

A Napoli
Roberto De Simone ha dato forma di oratorio ad alcuni grandi temi poetici e musicali di Viviani. Ottimo il risultato

E' partita
da Cremona la lunga tournée di Paolo Conte. Un concerto di grande fascino, all'insegna della simpatia e della sincerità

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Chiamatemi Ismaele

ASSYRIO LOMBARDO

Il prodigio dell'arte sta nell'essere, l'oggetto che l'artista crea, immobile ed eterno come una stella fissa e insieme sempre nel tempo, e perciò infinitamente mobile e cangiante (e fin inafferrabile). Così *Moby Dick*, che ora rileggiamo nella memorabile versione di Cesare Pavese, edita da Adelphi (388 pagine, 28.000 lire) da un lato ci colpisce e stupisce ancora con la sua terribile bellezza di capolavoro assoluto in cui la realistica storia di una caccia alla balena diventa, per virtù di linguaggio, simbolo universale; dall'altro la carica dei significati che il tempo trascorre da quella traduzione (1ª edizione 1932, 2ª edizione riveduta 1941) e oggi consente di rinterrogarsi, e non è solo questione del molto lavoro che, dopo la «scoperta» del Pavese e dei Vittorini, si è fatto in Italia intorno alla letteratura americana, e che ha reso possibile apprendere, del gran libro multilingua, quegli aspetti culturali e poetici che Pavese aveva intuito (ad esempio, oltre alla introduzione che accompagna il romanzo, il suo primo saggio, del 1932, ora raccolto in *La letteratura americana ed altri saggi*, in tal modo arricchendo il suo apporto e meglio definendo il suo luogo nell'esperienza letteraria degli Stati Uniti. Ma il riferisco, ancor più, a certi elementi del romanzo (e così possiamo chiamarlo) ma sono a scovare saggi, e poi questi saggi (insieme) che proprio gli anni trascorsi aiutano a individuare.

Assorbite le motivazioni politiche (l'America come democrazia, come simbolo anticapitalista, come grande teatro in cui si rivela il dramma di tutti) e attenuate quelle di segno opposto (l'America come avventura, come emblema capitalista), cioè che oggi del romanzo specialmente emerge, anche alla luce delle speculazioni critiche e teoriche degli ultimi decenni, è l'importanza centrale e totale che vi ha il linguaggio. Se per Shakespeare (il «divino William» sempre presente alla mente di Melville) il momento supremo della «grande tragedia» si identifica con l'invocazione a propria saggezza del linguaggio, con una ricerca appassionata e ansiosa della parola «vera» con cui opporsi a

Torna «Moby Dick» nella classica traduzione di Cesare Pavese: un grande viaggio alla ricerca delle «parole che non mentono» che ha per vero protagonista lo scrittore



In alto lo scrittore Herman Melville. Qui accanto una illustrazione ottocentesca per «Moby Dick»

continuamente oltre il narrare: l'uso e la messa alla prova di tutti i «genere» del discorso stesso, la shakespeariana ricchezza verbale. Se il «Pequod» è un microcosmo che racchiude l'intera società americana dell'Ottocento, *Moby Dick* è un microcosmo linguistico, una sconfinata pagina bianca su cui s'imprimono tutte le parole del mondo, il linguaggio della Bibbia e quello del dramma elisabettiano, la parola della poesia e della prosa del Settecento e quella dell'uomo comune, il linguaggio del sermone e quello del giornale, il gergo marinairesco e quello tecnologico. Solo nello Shakespeare delle grandi tragedie,

appunto, e, dopo Melville, solo in Joyce il linguaggio viene sottoposto ad un altrettanto processo di scrutinio, appropriazione, distruzione e costruzione, in questa caccia alla parola vera, alla parola pura (che toglia, come ancora Emerson voleva, il «marcio del mondo») e, insieme, alla parola che crei ed esprime (come in Whitman) l'America. E la parola, a questo punto, rivela sia la tragedia cui la scoperta del vero sempre conduce alla gioia del sermone e quella dell'uomo comune, il linguaggio del sermone e quello del giornale, il gergo marinairesco e quello tecnologico. Solo nello Shakespeare delle grandi tragedie,

destino, all'avventura ma la racconta e, così facendo, racconta la propria e soprattutto, quella del romanzo che affronta l'oceano del linguaggio. E sarà superfluo indicare la modernità di un'intuizione come questa, che fa di Melville un anticipatore di tutto lo sviluppo del romanzo, moderno e post-moderno, così ribadendo per altre vie la sua originale e consacrata natura di «classico».

Se Pavese non sottolinea, nei suoi scritti su Melville, questo aspetto di Ismaele, il suo stesso lavoro di traduttore del libro - la passione, lo scrupolo, la tensione e il rigore con cui s'accosta alla parola melvilliana, lo sforzo mai atte-

nuto d'esser fedele alla lettera e allo spirito del libro, l'assunzione, nei confronti del romanzo, della stessa (distanziata e partecipata) posizione assunta da Ismaele nei confronti della storia che narra - rinnova specularmente l'avventura dello scrittore (così come la rinnova la più recente traduzione di Nemi D'Agostino). Non solo ci insegna, così, quale debba essere la funzione del traduttore in un'epoca di manipolazione della parola (e si vede il bel libro di Maria Stella su Pavese traduttore) ma aggiunge nuove suggestioni, nuove implicazioni e risonanze al mito della balena bianca.

In mostra a Milano i quadri ironici e inquietanti del pittore colombiano Fernando Botero
Grassoni in nero

GIONGIO BERGEO
MILANO Prima di tutto, di fronte ai quadri di Botero, bisogna decidere se sono allegri o tristi, pessimisti o ottimisti. E, comunque, la decisione che si prende è certamente sbagliata, è ad ogni modo soggettiva e sicuramente insufficiente. Infatti sono pochi quegli spettatori che, di fronte alle pretese fisionomie dipinte dall'artista colombiano, di fronte al gonfiore pieno d'apparente salute e di fierezza delle sue matrone ispano-americane, dinanzi ai suoi turchi rubizzi e panciuti, ai suoi cavalli gonfi di muscoli e di forza sottocutanea, resistono alla tentazione di classificarlo subito come un linguaggio edonista, felice carnalità dell'uomo e delle sue dimensioni più festanti ed allegre. E, nel contempo, è impossibile che quegli stessi spettatori non si avvedano, con uno stupore che si viene subito assuefatto, di un qualche indefinibile aspetto, come tali pienezze di turchi e carneose degli oggetti e dei corpi siano anche così intimamente pervase da un senso profondissimo di morte, di

lido e malano gonfiore malato. Come se quei corpi e quegli oggetti, quelle atmosfere panciute e sovrabbondanti stessero per giungere al punto d'una loro intima rottura, d'un loro limite di tensione e di scoppio, di dell'aggressione improvvisa. Come se l'abbondanza delle carni, ben lungi dall'essere il segnale di una concreta felicità esistenziale, fosse invece il sintomo vistoso e ineludibile di un estremo, irrimediabile scorpomimento del presente, di un definitivo malessere psicofisico insito nelle cose.



«Aforolado» (1983) di Fernando Botero

tutto per Piero della Francesca, per Giotto e poi per tutto il Quattrocento, per Arezzo, Firenze, Assisi, Padova e la nostra pittura classica.

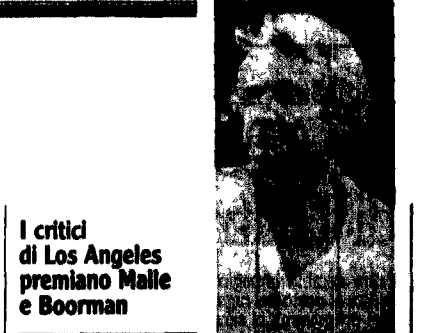
Bisogna anche dire, però, che tutto questo oggi si è forse un po' stemperato in Fernando Botero in questo suo sguardo a tutto tondo che si dilata (come scrive Testori, che li ha presentati in catalogo insieme a Miriam Mafai) in una sorta di «obesità» o di

«Rinascita» regala ai lettori un volumetto con diciannove testi di scrittori e scrittrici «under-40»
Se ritorna il racconto

BRUNO BACHARREL
«Rinascita» offre ai suoi lettori e abbonati, insieme con l'ultimo numero di quest'anno, uscito ieri, un volumetto di 160 pagine. Contiene 19 racconti, scritti apposta per la rivista da altrettanti autori dell'ultima generazione. Un anno fa, un'analoga iniziativa, che aveva riproposto una piccola antologia di racconti pubblicati dalla rivista di Togliatti nei primissimi anni del dopoguerra, aveva ottenuto un notevole successo di pubblico. Curiosità retrospettiva o nostalgia postuma per quei datati accenti neorealistici? Non saprei dire. L'occasione attuale è tutta diversa, comunque. Ottavio Cecchi e Mario Spinella, che hanno curato il libretto, hanno guardato al presente, e dichiarando a priori una loro fiducia nella ripresa di ruolo del «racconto» nel quadro della creazione letteraria di oggi, si sono rivolti ad autori tra i trenta e quarantenni, già affermati, o in via di affermazione, nell'intento esplicito di far uscire da un concerto non del tutto casuale di voci un segno dei tempi che stiamo attraversando. E non solo dal punto di

vista letterario. A operazione conclusa, e all'atto di mandarla alle stampe, i curatori credono oggi di vedere nel testo raccolti due elementi da un lato uno scarso interesse per le «suggestioni» dello sperimentalismo linguistico e di impianto; in nome di una scrittura «piana e leggibile»; dall'altro una «visione allucinata» della realtà dove «il soggetto sembra disperdersi, farsi «debole», perdere al limite il senso del sé», atteggiamento che appare loro quasi un ritorno di realismo. Nel senso che (concludono la loro breve nota) «allucinate sono queste brevi narrazioni perché allucinate è ciò che ci circonda».

Leggiamo dunque questi diciannove racconti, disposti rigorosamente secondo l'ordine alfabetico degli autori. Il livello complessivo appare di buona qualità, talora eccellente. Le voci sono abbastanza nette e distinguibili. Volendo catalogarle, a uno degli estremi dovremo disporre Aldo Busi, col suo denso, amaro talora anche elegiaco sperimentalismo linguistico, e accanto a lui le pagine di Aldo



I critici di Los Angeles premiano Malle e Boorman
L'associazione dei critici cinematografici di Los Angeles ha assegnato i suoi premi annuali, che (come quelli dei critici di tutti gli Usa, assegnati la settimana scorsa con Spielberg vincitore) sono considerati «indicativi» per gli Oscar. Miglior film del 1987 è *Anni Quaranta*, ovvero *Hope and Glory* di John Boorman (nella foto), che ha anche vinto il premio come miglior regista e miglior sceneggiatore. Miglior film straniero *Arrivederci ragazzi* di Louis Malle, già Leone d'oro a Venezia. Qualche premio anche italiano, al film di Bertolucci *L'ultimo imperatore* a Vittorio Storaro per la miglior fotografia e a Ryūichi Sakamoto, David Byrne e Cong Su per la miglior colonna sonora.

È un maschio il figlio di Woody Allen
Il primo figlio di Woody Allen e Mia Farrow è un maschio, pesa quattro chili, è nato sabato con parto cesareo. Lo ha annunciato ieri il quotidiano newyorkese *Daily News*. Woody Allen, che ha 52 anni, è padre per la prima volta, anche se la Farrow il neonato si chiama Satchel, nome inusuale, che pare riprenda quello di un famoso giocatore di baseball, Satchel Page. Una cosa è certa: Woody è un grande fan del baseball.

Si conclude oggi il convegno della Ficc
Si conclude oggi alle 17, nella sede romana della Federazione italiana circoli del cinema, un convegno intitolato «La produzione audiovisiva: i padroni del vapore e altri ancora...». L'incontro, iniziato ieri pomeriggio, interdirà mettere a fuoco - in maniera ancora molto informale - i nuovi aspetti della produzione audiovisiva in Italia, in rapporto ai nuovi assetti produttivi del cinema e della tv. La inaugurano i nomi di Mario Gallo, Giacomo Gambetti e Pietro Pintus.

Oliver Stone farà un film sullo scandalo Iran-Contras
Si diceva progettasse il seguito di *Platoon*, ma per il momento il nuovo film di Oliver Stone dovrebbe essere dedicato alla vicenda Iran-Contras. Stone è regista di *Wall Street*, un film sulla finanza con Michael Douglas che ha suscitato in America reazioni molto contrastanti. Sono due - ha dichiarato - i periodi della storia americana che mi interessano. Quello a cavallo tra i Sessanta e i Settanta e questi terribili, durissimi anni Ottanta. Le illusioni americane sono pericolose perché accarezzano la sete di potere e di egemonia. Senza illusioni noi americani siamo «qui», e siamo insofferenti anche dei piccoli piaceri consolatori. Il regista definisce *Wall Street* uno studio di carattere basale su persone conosciute a New York, ma nel mondo della Borsa che altrove: «Lavorando a New York ho scoperto che molta gente vive tra party e sobrietà sociale al successo. Non credo che Los Angeles sia un paradiso ma rispetto a New York ti permette di lenarti, di alleviare le amicizie». Infine, Stone cita alcuni di quelli che oggi definisce «nuovi talenti sovversivi del cinema»: Alex Cox (*Sex & Nancy*), David Mamet (*La casa del gioco*), Neil Jordan (*Crush*), Barbet Schroeder (*Barry*) e soprattutto Bernardo Bertolucci, il cui *Ultimo imperatore* gli sembra un sontuoso esempio di film sulla decadenza.

Hollywood novità: il capodanno di Stewart
Un po' di spigolature festive dal cinema americano. Se la cosa vi interessa, sappiate che il grande James Stewart, sicuramente uno degli attori che hanno fatto la storia di Hollywood, trascorrerà il capodanno alla Casa Bianca: ha e sua moglie. Infine, Stone cita alcuni di quelli che oggi definisce «nuovi talenti sovversivi del cinema»: Alex Cox (*Sex & Nancy*), David Mamet (*La casa del gioco*), Neil Jordan (*Crush*), Barbet Schroeder (*Barry*) e soprattutto Bernardo Bertolucci, il cui *Ultimo imperatore* gli sembra un sontuoso esempio di film sulla decadenza.